

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In calo Mibtel 10720 (-0,69%)	In lieve calo Marco a quota 989	In rialzo sui mercati In Italia 1696 lire

Con la privatizzazione del Credito Italiano l'Iri controlla appena il 9,4% della banca milanese. Il patto di controllo con i privati è finito di fatto il 27 dicembre scorso

A febbraio con la vendita della Comit l'azionista pubblico esce definitivamente. Per l'Istituto guidato da Prodi partita chiusa anche con la Bna del conte Auletta

L'Iri si sgancia, addio a Mediobanca

L'Istituto sotto il 10%. Mani libere per Credit, Comit e Bancaroma

4.400 miliardi il ricavo delle cessioni di Iri ed Eni

ROMA. L'Iri e l'Eni, le due grandi società conglomerate delle Partecipazioni statali, hanno ceduto nel corso del '93 aziende o partecipazioni per circa 4.400 miliardi di lire. L'anno che ha segnato l'avvio in grande stile del graduale ritiro della proprietà statale dal settore economico è stato caratterizzato dai «dimagrimenti» dei due gruppi che hanno imboccato con decisione la strada della concentrazione nei settori strategici. Le cessioni di Credit e Nuovo Pignone sono rispettivamente le punte di diamante di un vasto programma che, avviato negli ultimi mesi del '92, si allargherà ulteriormente nell'anno che sta per cominciare. Vediamo nei particolari le principali operazioni del '93.

La vendita del Credito Italiano ha ridotto al 9,43% la presenza dell'Iri (tramite Comit) in Mediobanca e al 2,12% la presenza nella Siele che controlla la Banca dell'Agricoltura. La vendita della partecipazione Comit, a febbraio, eliminerà anche queste presenze e restituirà al gioco della finanza privata le banche salvate dal crack 60 anni fa. Inizia una nuova storia nel rapporto diretto fra Stato e privati.

ROMA. Pochi si sono accorti che con la vendita al pubblico delle azioni Credito Italiano che l'Iri deteneva per conto dello Stato nasceva un nuovo Gruppo Bancario: il nuovo Credit gestisce ora in proprio le partecipazioni in Mediobanca, Banca dell'Agricoltura, CreditWest-Banca dei comuni vesuviani, Fondspa. Lo stesso avverrà, a febbraio, con la medesima operazione sulle azioni della Banca Commerciale Italiana.

Poiché l'Iri non riuscì, negli anni scorsi, a formare un gruppo unico tra Credit e Comit, avvenne ora al suo posto due gruppi ambedue con la necessità di espandersi per motivi di sviluppo dei servizi e riduzione dei costi. All'Iri resterà una partecipazione nella Banca di Roma che ha carattere di sostegno all'operazione di fusione con la Cassa di Risparmio e la cui vendita dipende dai risultati che darà la concentrazione. La Comit possiede, attraverso Comit Holding Italia,



Il presidente onorario di Mediobanca Enzo Cuccia

l'8,82% delle azioni Mediobanca; la Banca di Roma il 7,37%. Le tre banche, in quanto gestite da partecipazioni pubbliche, hanno stipulato un patto di sindacato per il controllo di Mediobanca con il cosiddetto «Gruppo imprenditori privati» detentore del 25%. Altre quote consistenti, circa il 7%, è in mano ai fondi comuni d'investimento ed il rimanente diffuso fra il pubblico tramite la borsa valori.

Come risultato delle privatizzazioni avremo, dunque, la presenza di tre gruppi bancari autonomi fra gli azionisti importanti di Mediobanca (in teoria concorrenti fra loro) e di conseguenza la cessazione di fatto del patto di controllo che gli imprenditori privati avevano stipulato con la parte pubblica.

La rinuncia in gioco provoca iniziative e interpretazioni. L'emendamento approvato alla Commissione Finanze della Camera che fa decadere il limite massimo di del 3% quando, acquistato il controllo della

Vere banche senza rete protettiva?

RENZO STEFANELLI

La preoccupazione principale degli imprenditori azionisti di Mediobanca è apparsa finora quella di minimizzare gli effetti della privatizzazione. L'Istituto è servito, col consenso dell'azionista Stato, a fornire una rete di salvataggio supplementare ai gruppi di controllo delle grandi imprese del Nord. A questo scopo è stato evitato uno sviluppo di Mediobanca sia internazionale che nel Sud d'Italia, quasi fosse una banca «prigioniera» degli interessi che ha attivamente servito. Basta tenere presente come li ha serviti: il caso clamoroso sono i tre interventi che lo Stato ha fatto, in venti anni, su Montedison col dispendio di migliaia di miliardi. Una vicenda bancaria prima ancora che di corruzione politica.

La privatizzazione delle tre banche che si fregarono del logo di Bin (banche d'interesse nazionale) è basata, invece, sulla promessa di un radicale cambiamento. Gli amministratori di ciascuna di queste banche - che è poi capogruppo di una più vasta rete - sono impegnati dal Codice e dalle regole di mercato a servire gli interessi dei propri azionisti. Il rapporto di servizio fra Mediobanca e i tre gruppi bancari che ne sono proprietari, quindi, non può più prevedere alcuna forma di compensazione. Credit, Comit e Banca di Roma dovranno, quindi, valutare nell'ottica dei propri interessi di gruppo se vendere la propria quota in Mediobanca; se accordarsi per acquistare insieme il controllo totale; se accordarsi in un nuovo patto di sindacato; se fondersi fra loro. E dovranno farlo tenendo anche presente le regole del mercato che si suppongono vigilate dall'Alta autorità per la tutela della concorrenza.

Il tentativo di scalare una delle tre ex Bin, allo scopo di ribadire il vecchio rapporto di servizio, rimette in discussione uno degli scopi della privatizzazione: l'esclusione di rapporti di accesso privilegiato al credito ed al risparmio avallato in passato proprio da quello Stato che avrebbe dovuto introdurre nel mercato i principi dell'equità capitalistica.

Sappiamo che sono argomenti da far sorridere il vecchio banchiere il quale sa cosa farsene delle regole di carta. Il vecchio adagio che «Le leggi sono ma chi poi mano ad esse?» è la grande opportunità di tutti i regimi in cui la democrazia non riesce ad acquistare sostanza. Quello che si presenta oggi, dunque, non è un problema da risolvere a colpi di tecnica legislativa e finanziaria. Va discusso in relazione alle sue origini e agli effetti: si doveva già all'impostazione del programma di privatizzazioni.

Restituendo al mercato le grandi banche salvate dallo Stato 60 anni fa il contribuente non recupera certi costi. Può pensare di liberarsene per il futuro; aspetti a ridere. È in corso da tempo un lavoro sul trattamento fiscale di sofferenze, perdite e utili, ristrutturazioni, fusioni e concentrazioni in cui si giocano migliaia di miliardi di denaro pubblico. Si mettono a punto i meccanismi di un'assistenza fiscale alle alternanze del mercato che è sempre a doppio taglio, potendo servire sia la crescita economica e quindi dell'occupazione e del reddito, quanto gli affari particolari di ristrette oligarchie.

Non bastano rappresentanze politiche oneste e governi che rendono conto del loro operato per evitare di pagare lo «spreco capitalistico» (che vale lo «spreco sociale»: una perdita come un'altra) ma è proprio dall'assetto e dalla gestione del mercato che bisogna cominciare. Lo scambio fra privati ha sempre una sua qualità. Le due, tre, quattro differenti soluzioni possibili per Mediobanca avranno ognuna un risultato differente.

Al via la «campagna» dell'Imi

Azioni in vendita dal 31 gennaio

La privatizzazione dell'Imi scatta una settimana d'anticipo, il 31 gennaio. Da ieri, intanto, l'Istituto ha avviato la campagna promozionale con una serie di annunci-stampa incentrati su una immagine simbolo: il ponte. Si tratta di un ponte ideale «tra l'Italia del risparmio e degli investimenti, tra il risparmio delle famiglie e la crescita del paese, tra investimenti internazionali e sviluppo delle imprese».

MARCO TEDESCHI

ROMA. L'offerta pubblica di vendita delle azioni dell'Imi inizierà lunedì 31 gennaio '94 per concludersi il venerdì successivo, 4 febbraio. Lo ha reso noto ieri il ministero del Tesoro, precisando che l'offerta pubblica di vendita (opv) rivolta ai risparmiatori italiani riguarderà almeno il 30% dell'offerta globale di azioni che interesserà anche gli investitori

i 120 milioni di azioni. Il 16 gennaio, poi, l'Imi avvierà la campagna promozionale vera e propria con una serie di «road show» nelle principali piazze finanziarie europee e americane. Roma sarà la prima tappa di una lunga campagna pubblicitaria che porterà i tecnici dell'Istituto in giro per l'Europa e gli Usa per un totale di 20 «road show».

Sempre in vista del lancio dell'offerta pubblica di vendita, l'Istituto di viale dell'Arte il 18 gennaio modificherà ancora una volta lo statuto. Motivo: un perfezionamento tecnico che dovrà provvedere ad includere nel calcolo della partecipazione detenibile a livello di gruppo di appartenenza del socio (il quale, secondo quanto stabilito dall'assemblea di ottobre, non può possedere più del 10% del capitale) anche le società collegate.

magine di un «ponte». Il 17 gennaio, poi, l'Imi avvierà la campagna promozionale vera e propria con una serie di «road show» nelle principali piazze finanziarie europee e americane. Roma sarà la prima tappa di una lunga campagna pubblicitaria che porterà i tecnici dell'Istituto in giro per l'Europa e gli Usa per un totale di 20 «road show».

Sempre in vista del lancio dell'offerta pubblica di vendita, l'Istituto di viale dell'Arte il 18 gennaio modificherà ancora una volta lo statuto. Motivo: un perfezionamento tecnico che dovrà provvedere ad includere nel calcolo della partecipazione detenibile a livello di gruppo di appartenenza del socio (il quale, secondo quanto stabilito dall'assemblea di ottobre, non può possedere più del 10% del capitale) anche le società collegate.

Avvio in sordina per l'Istituto monetario europeo

FRANCO BRIZZO

Partirà senza clamori, il primo gennaio, la seconda fase dell'Unione economica e monetaria (Uem) e con essa l'Istituto monetario europeo che dovrà traghettare la comunità verso la terza fase dell'Unione, prevista per l'inizio del '97 o al più tardi del '99. A Capodanno prenderanno dunque il via una serie di impegni, fissati dal trattato di Maastricht, in campo monetario, finanziario ed economico che verranno prossimamente estesi ai futuri membri dell'Unione: Austria, Svezia, Norvegia e Finlandia. Se a livello delle singole nazioni gli impegni sono tracciati dal trattato con discreta precisione, sono però i compiti e le funzioni dell'Iue che rimangono nel vago: dipenderà dunque dalla gestione del Belgio Alexandre Lamfalussy dare contenuti all'organismo che dal primo gennaio '94 sostituirà il Comitato dei governatori. A livello nazionale, la misura più significativa prevista dalla seconda fase

trali: un tentativo fatto in extremis dal Belgio per per dotare l'Iue della competenza di fissare obiettivi monetari comuni per i paesi a bassa inflazione ha infatti trovato dura opposizione da parte della Bundesbank.

All'Iue non rimane dunque per il momento altro che un generico compito di coordinamento delle politiche monetarie delle singole banche centrali e del mandato di rafforzare il ruolo dell'Ecu. Non è neppure stata chiarita la questione dell'edificio che dovrà ospitare a Francoforte l'Istituto. L'inaugurazione avverrà al comune di Francoforte, ma almeno fino all'autunno del '94 gli uffici rimarranno a Basilea presso la Banca dei Regolamenti Internazionali. Quanto ai paesi che stanno negoziando l'ingresso nell'Uem, hanno tutti affermato a più riprese di non aver obiezioni riguardo ai criteri di convergenza fissati dal trattato di Maastricht, né riguardo alle scadenze previste per l'Uem. Solo la Norvegia ha fatto presente che, vista la dipendenza della sua economia verso il petrolio del mare del Nord, un forte deprezzamento del greggio potrebbe portare ad alcune difficoltà nell'aderire ai parametri per l'Unione monetaria.

Paradossalmente, comunque, i candidati all'ingresso nell'Unione europea hanno meno problemi a raggiungere i criteri di convergenza di quanti ne abbiano la maggior parte dei Dodici. Non è un caso infatti che la Spagna abbia cercato di porre ostacoli all'ingresso di Austria, Svezia, Norvegia e Finlandia e che continui a chiedere che i quattro non ottengano il diritto di votare sulle materie dell'Uem fino all'inizio della terza fase. Il timore da parte di Spagna, Portogallo, Grecia, ma anche dell'Italia è infatti quello di rimanere ai margini dell'Unione monetaria vedendo ridursi la facoltà di accesso «politico» (cioè a prescindere da una reale convergenza dei fondamentali macroeconomici) della presenza di un ampio nucleo di paesi in grado di raggiungere gli obiettivi.

Costa 31.000 miliardi il divorzio-bis Tesoro-Bankitalia

ROMA. I divorzi costano: e costa quindi anche il divorzio-bis messo in atto da Tesoro e Banca d'Italia con la legge 483/93 che ha vietato all'Istituto di emissione di concedere anticipazioni all'Erario, chiudendo in pratica la possibilità di andare «in rosso» sul conto corrente di tesoreria provinciale. Per chiudere tutte le pendenze è prevista una procedura che si basa sull'emissione di titoli di Stato da collocare presso la Banca d'Italia e sul versamento del ricavato in un apposito conto transitorio. Adempimento alle prescrizioni della legge sulla Gazzetta Ufficiale di ieri così sono stati pubblicati i sei decreti di emissione dei previsti titoli di Stato, per un importo complessivo di 31.000 miliardi di lire. Il pacchetto di titoli da «divorziare» include certificati di credito (Cet) e buoni polenali (Btp) dotati di rendimenti in linea con le ultime emissioni normali (4,5% la prima cedola semestrale dei Cet e 8,5% la cedola annua dei Btp). Ecco di seguito gli ammontari delle singole tranche (tutte con godimento 22 dicembre 1993): Cet decennali per 5.000 miliardi di lire, Cet settennali 5.000 miliardi di lire, Btp triennali 5.000 miliardi di lire, Btp quinquennali 5.000 miliardi di lire, Btp decennali 5.000 miliardi di lire, Btp trentennali 6.000 miliardi di lire.

Parla Cofferati (Cgil): «Non siamo né nazionalisti, né statalisti»

«Troppi errori nella cessione del Pignone»

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Non siamo né nazionalisti né statalisti: il segretario nazionale della Cgil Sergio Cofferati non ci sta a farsi appiccicare addosso etichette vecchie stampo. «Vogliono farci passare per baluba, in realtà siamo semplicemente attenti ai problemi dell'industria e dell'economia italiana», dice a proposito dell'opposizione dei sindacati alle modalità di privatizzazione del Nuovo Pignone. «Inchi sono reali. E allora Eni e governo devono farvi fronte prima che l'accordo diventi irreversibile. «Volete l'esclusione di Dresser e Ingersoll? No. Si tratta piuttosto di operare affinché nel medio periodo non abbiamo un peso eccessivo negli assetti proprietari. Come? Ad esempio, la prevista Opa sul flottante dovrebbe servire ad incrementare la quota in possesso delle banche. Queste potrebbero anche impegnarsi per una permanenza nel capitale Pignone più lunga dei 4 anni prospettati finora. Eni e Ge, che hanno interessi comuni crescenti nel settore energetico, potrebbero poi impegnarsi a mantenere anche nel futuro la quota di Dresser e Ingersoll alla dimensione attuale. Questi aggiustamenti andrebbero evidentemente riconosciuti anche nella composizione del consiglio di amministrazione. Così come è oggi è troppo «sbilanciato non tanto a favore degli stranieri quanto a favore dei concorrenti del Pignone. Cambiare le carte dopo aver iniziato la partita: le privatizzazioni italiane non rischiano di perdere credibilità? È una obiezione che va rivolta all'Eni. Sono stati loro ad aver disatteso alle coordinate illustrate dai ministri al Parlamento. Hanno solo puntato a fare cassa. Noi chiediamo solo che vengano rispettate. Non solo è possibile, ma è utile per la struttura produttiva del paese. Veramente, Barucci e Savoia hanno spesso detto cose contraddittorie al Parlamento. Le modalità utilizzate per questa prima dismissione nel settore manifatturiero fanno trascorrere l'approssimazione e gli errori commessi dai ministri nel dare informazioni al Parlamento si possono spiegare solo con l'esigenza tutta politica di arrivare comunque alla privatizzazione entro la fine dell'anno. Passando sopra gli interessi industriali del paese. Possibile che debba prevalere l'esigenza del fare comunque, a prescindere dai risultati?»

«Eppure, tutta questa battaglia per l'italianità puzza di nazionalismo. Gli assetti proprietari non sono mai scollati dai problemi delle strategie industriali. Sostenere la separazione è semplicemente una sciocchezza».

Non è che parlate tanto di controllo italiano perché rimpiangete la maggioranza pubblica? Assolutamente no. Non chiediamo di tornare al 51% in mano all'Eni. Tant'è vero che consideriamo la presenza di General Electric decisiva per il futuro del Pignone.

E allora perché tante proteste? Perché nel capitale sono entrate Dresser e Ingersoll. Fanno parte dello stesso raggruppamento industriale e sono concorrenti del Pignone. In parte producono le stesse cose. Dalla sovrapposizione produttiva emergerà l'esigenza di una semplificazione. Lo stesso gruppo industriale che hanno presentato all'Eni ne fa cenno. Dresser potrebbe favorire i propri insediamenti tradizionali: i rischi che paventiamo oggi diventerebbero certezze. Dresser ha tutto l'interesse ad approfittare delle quote di mercato del Pignone, non delle sue capacità produttive. In questo quadro, il mantenimento della maggioranza in Italia serve a dare garanzie.

Eppure, Gesembra voler puntare molto su Firenze. Ed infatti i problemi di prospettiva riguardano soprattutto gli altri stabilimenti del gruppo, quelli più direttamente minacciati da Dresser.

Non mettete un po' troppo le mani avanti? Per niente. Fra quattro anni, quando le banche cederanno la loro parte, Dresser e Ingersoll aumenteranno parallelamente la loro quota nella società. Già ora, con l'Opa, i gruppi americani otterrebbero la maggioranza del capitale.

Crack Banesto Il «buco» sfiora i 6.000 miliardi

MADRID. È di 4.800-6.000 miliardi di lire il buco nei conti del Banco Espanol de Credito (Banesto), praticamente «commissariato» martedì dalla Banca di Spagna. In pomeriggio si sono riuniti due consigli d'amministrazione: quello vecchio, destituito dalle autorità monetarie per le difficoltà in cui si trova il quarto istituto di credito del paese, e quello provvisorio nominato dallo stesso Istituto di Emissione. Non si conosce ancora la vera portata dello squilibrio finanziario del Banesto: la versione ufficiale parla genericamente di un deficit di risorse proprie, insufficienti a colmare il buco dei crediti in sofferanza. In 30 giorni il nuovo consiglio - di cui fanno parte esponenti delle maggiori banche spagnole - metterà in ordine le carte e stabilirà la strategia di risanamento. Nessun piano però agli sportelli. Il Banesto - avvertono le fonti ufficiali - ha difficoltà ma in nessun modo si può pensare a un rischio di fallimento dell'Istituto guidato fino a due giorni fa da Mario Conde: i suoi depositi sono garantiti dal Banco di Spagna e dalle altre grandi banche private. Ma ovviamente la maggior crisi nella storia del settore bancario spagnolo si è fatta sentire in Borsa, portando a una discesa soprattutto del settore bancario e delle aziende controllate dalla holding industriale del Banesto. La crisi del Banesto ha come prima vittima l'immagine di Mario Conde, 43 anni, da sei anni testa del Banco Espanol de Credito, personaggio famosissimo in Spagna che ha portato lo stesso istituto a lottare alla pari con le primissime banche per volume di crediti erogati, ma non è stato capace di risanare i bilanci. Conde è arrivato al vertice del Banesto nel 1987, comprandone il 2% con i soldi della vendita di Ambiotec alla Montedison (operazione sulla quale graverebbero sospetti di tangenti). Avviò una politica di grande espansione, ma nel '91 un'ispezione del Banco di Spagna rivelò che la banca aveva grandi problemi: deficit di risorse proprie, moltissimi crediti di dubbia solvibilità e un buco nel fondo pensioni. L'intervento della JP Morgan, che ha pilotato un aumento di capitale di 1.200 miliardi di lire, non è bastato per ridare al Banesto le risorse necessarie a operare con un buon margine di profitto. Alla prova di bilanci, il finanziere d'assalto è quanto impara-